

Affrontare l'emergenza, mettere in sicurezza il territorio

Il **ciclone Harry** ha confermato e messo in evidenza la fragilità del territorio siciliano, incapace di reggere l'urto di eventi climatici estremi che si fanno sempre più frequenti. E che richiedono interventi in emergenza per fare fronte ai danni, a costi elevati, che una buona azione di prevenzione, di governo e tutela del territorio dal rischio idrogeologico certamente avrebbe limitato e limiterebbe, insieme ai tanti disagi per le popolazioni coinvolte.

Oggi, di fronte a drammi come quello di Niscemi e non solo, non è tempo di strumentalizzazioni politiche e dello scaricabarile delle responsabilità tra i vari livelli istituzionali.

Colpire i sindaci, le istituzioni più vicine ai cittadini, e che per questo più patiscono di più le difficoltà del loro territorio, non serve. Ci vuole piuttosto un'operazione verità sui fondi spesi, su quelli disponibili, su quelli che occorre mettere a disposizione, sui ritardi amministrativi e gestionali, su una programmazione ad oggi inadeguata. Gli interventi sostenuti da adeguate risorse, vanno messi in campo subito. Le popolazioni colpite a partire dagli abitanti di Niscemi hanno bisogno di immediato sostegno innanzitutto per il problema abitativo. Ma anche l'economia e il mondo del lavoro hanno subito e stanno subendo conseguenze degli eventi e danni che sono destinati a protrarsi e ad avere conseguenze nel tempo se non ci saranno adeguate misure a supporto, per le operazioni di ripristino e per la rapida ripresa delle attività. Sono infatti colpiti innanzitutto settori come il turismo e l'agricoltura, caratterizzati da stagionalità delle attività e del lavoro, per quali saltare anche una sola stagione può produrre danno su danno. La chiave di volta della questione sta in due elementi: le risorse messe a disposizione e il tempo degli interventi. E finora riscontriamo ritardi e inadeguatezza degli stanziamenti.

Il **ciclone Harry** ha prodotto in Sicilia danni per 1,7 miliardi. Di questi 1,1 miliardi riguardano i danni alle infrastrutture e 600 quelli alle attività produttive, in primo luogo all'agricoltura e al turismo ma non solo, e al mondo del lavoro. Ci sono inoltre i danni a Niscemi, stimati in 600 milioni. In quel territorio si rendono necessarie attività di risanamento (150 milioni stimati) e di messa in sicurezza del territorio (200 milioni). Occorre rispondere subito e in maniera definitiva al problema abitativo e per questo sono necessari almeno 300 milioni, oltre ai 50 milioni da rendere disponibili per il sostegno delle attività economiche e del mondo del lavoro. A fronte di queste necessità per il solo territorio di Niscemi, che non è l'unico colpito, è risibile lo stanziamento di 33 milioni del governo nazionale, è una misura offensiva. Inoltre sono trascorse già settimane e non si ha notizia della programmazione degli interventi. Altrettanto risibile è lo stanziamento di 13 milioni da parte della regione destinato ai cittadini di Niscemi sfollati per l'acquisto di una nuova casa.

Non convince d'altronde l'ipotesi di una new town. In considerazione anche che, da fonti ufficiali, risulta che nel paese 1/3 delle abitazioni sono vuote e inutilizzate. Serve dunque una ricognizione immediata e investire per riqualificare le abitazioni che possono essere rese disponibili. Un'operazione di questo genere rivitalizzerebbe il centro urbano e consentirebbe a Niscemi di mantenere la sua identità. Sarebbe anche un simbolo di resilienza e riscatto della nostra terra.

Il tema che si pone è dunque il reperimento immediato dei fondi necessari e adeguati per l'emergenza. Va rilevato che con l'ultima finanziaria nazionale il governo ha stornato altri 3 milioni del Fsc destinati alle regioni meridionali usandoli per coprire i buchi di bilancio e parificare i conti dello stato. Potrebbero adesso essere riprogrammati per rispondere alle esigenze dei territori colpiti.

Si potrebbero inoltre rendere disponibili quote del Fesr , che ammonta complessivamente a 2,5 miliardi. A queste si potrebbero aggiungere le risorse territorializzare. Parte di esse risultano ancora non impegnate, nel senso che non sono stati assunti impegni giuridicamente vincolanti che abbiano individuato i soggetti destinatari.

E', quindi, possibile, verificando con la Commissione Europea, tramite l'AdG del Fondo, riallocare per il ristoro delle attività compromesse dal **ciclone Harry** e dalla frana di Niscemi almeno 250 milioni di €. A valere sullo stesso PO si rinvergono oltre 1 miliardo di € destinate alla territorializzazione (FUA, Siru, Aree Interne).

Partendo dalla FUA di Gela, della quale il sindaco di Niscemi è rappresentante legale, potrebbero rinvenirsi circa 10 milioni di € da investire nei primi interventi di riqualificazione del territorio. Analoga riflessione è a valere sul Siru di Comiso (ne fa parte il Comune di Portopalo di Capo Passero) le cui risorse destinate alle attività produttive potrebbero essere destinate al sostegno delle marinerie interessate.

Ciò vale anche per l'Area interna di Santa Teresa Riva, il comune omonimo risulta essere individuato quale comune capofila.

Altre risorse è possibile rinvenire per quelle operazioni che non hanno avuto alcun riscontro.

E' il caso del finanziamento destinato al SIRU della Sicilia Occidentale con capofila Canicattì che non si è mai giuridicamente costituito e non potrà, conseguentemente accedere agli oltre 40 milioni di Euro inizialmente resi disponibili. Inoltre non mettere a disposizione del ripristino dei luoghi e per far fronte ai danni la quota di 1,3 miliardi tolti alla Sicilia (ci sono pure quelli sottratti alla Calabria per un totale tra le due regioni di 5,7 miliardi) per destinarli al ponte sullo Stretto, visto che in ogni caso i lavori per l'opera non potrebbero partire prima del 2027? Questo obiettivo va al di là delle discussioni sull'opportunità o meno di realizzare il ponte.

Andando poi a ritroso, per fare poi un passo avanti è d'obbligo una riflessione su come sono state gestite le risorse per il dissesto idrogeologico, considerando che la Sicilia è la quinta tra le regioni d'Italia per rischio e la prima per desertificazione del territorio. Tra inefficiente, fondi non spesi, operazioni clientelari e qualche scandalo, la gestione commissariale si è rilevata deficitaria. Pur disponendo di risorse per 2,1 miliardi nell'arco di un decennio gli interventi infrastrutturali sono stati pochi e inadeguati, per Niscemi, tra l'altro, su cui c'era evidenza e notizia di rischio elevato, non è stato fatto nulla.

I progetti avviati nel 2019, non sono stati portati a compimento. Delle risorse a disposizione ad oggi 690 milioni non si sono tradotti in opere concrete ed esistono inchieste delle varie procure su interventi di consolidamento appaltati e non realizzati, anche a distanza di 9 anni. Una diversa gestione, interventi più incisivi avrebbero mitigato i danni. La Corte dei Conti nella relazione del 2025 oltre ai ritardi e alle criticità strutturali dell'ufficio che non si è dotato delle giuste competenze, ha evidenziato una governance frammentata. Sulla gestione commissariale ci sono responsabilità dirette dei presidenti della regione che si sono susseguiti a partire da Musumeci, oggi ministro, che parla come se il dissesto siciliano non lo avesse mai riguardato, e da Schifani che in questi anni ha consentito le scorribande della struttura ministeriale.

Affrontando e andando oltre l' emergenza occorre mettere in campo anche un piano regionale di messa in sicurezza del territorio e per la mitigazione dei danni causati dai fenomeni connessi al cambiamento climatico. Il costo stimato per interventi in un triennio è di 3 miliardi. Le fonti di finanziamento possono essere molteplici. Le risorse necessarie possono essere reperite dal Fers e dal Pac, il fondo europeo per le politiche agricole, attraverso il quale si potrebbero finanziare interventi di rimboschimento, di ampliamento e cura delle superfici verdi, fondamentali per la tenuta del territorio e il contrasto a frane e smottamenti.

Si può attingere anche ad altre risorse europee come quelle del programma Life, finanziato con 5,4 miliardi per interventi di mitigazione degli effetti del cambiamento climatico.

Va considerato che tra abusivismo, consumo scriteriato del suolo, mancate manutenzioni, il territorio siciliano è stato depredato. In Sicilia oggi 330 comuni sono a rischio dissesto e frane e per 70 di questi, che contano 320 mila residenti, il rischio è elevato.

Oltre al reperimento dei fondi si pone il tema della programmazione e della gestione del piano. Per questi compiti è fondamentale una macchina amministrativa adeguata. Oggi la regione dispone di circa 20 geologi quando ne servirebbero 180. Non conta tra le fila dei dipendenti nessun laureato in scienze forestali e sono pochi gli ingegneri idraulici. Anche i comuni sono deficitari di figure specializzate.

Sono solo 27 i geologi che prestano servizio nei 391 comuni, nelle città metropolitane e nei liberi consorzi, quando ne servirebbero almeno 100. La macchina amministrativa va dunque rigenerata, riorganizzata e dotata delle professionalità necessarie a far fronte ai compiti di governo del territorio, che oggi sono prioritari e che darebbero pure risultati positivi sul fronte dell'occupazione. In tre anni, tre miliardi investimenti potrebbero creare 40 mila nuovi occupati.

Il compito che attende le istituzioni, in primo luogo quelle nazionali e regionali, è dunque quello di rispondere in maniera seria, credibile e incisiva all'emergenza, ma guardando anche al futuro, perché territorio e popolazioni siano in sicurezza potendo affrontare meglio di quanto è finora accaduto gli eventi climatici estremi, con la mitigazione dei loro effetti perché su un territorio finalmente non più fragile.

E per questo servono stanziamenti adeguati e immediatamente disponibili e una seria programmazione seguita da interventi in tempi veloci.